

Robert Louis Stevenson

Viaggio con un'asina nel cuore della Francia

a cura di ALESSANDRA POLETTO

traduzione dall'inglese di PAOLA DELLA GIUSTINA



Titolo originale:

Travels with a Donkey in the Cevennes (1879)

1ª edizione - dicembre 2012

Proprietà letteraria riservata

© 2012 Editrice SANTI QUARANTA

Via Muggia 7 - *sede familiare* - 31100 Treviso

tel/fax: 0422/433194

Via Manin 56 - *sede legale* - 31100 Treviso

tel: 0422/545440, fax: 0422/598172

Internet: www.santiquaranta.com

E-mail: info@santiquaranta.com

Casella postale 277 - 31100 Treviso

Mio caro Sidney Colvin,

il viaggio che mi accingo a raccontare in questo libretto è stato molto piacevole e fortunato per me. Dopo un inizio rocambollesco, ho avuto la sorte dalla mia parte fino alla fine. Tutti noi siamo viaggiatori in quello che John Bunyan chiama il caos di questo mondo, e, aggiungerei, tutti viaggiatori con un asino; e la cosa migliore che possiamo aspettarci dai nostri viaggi è di trovare un amico sincero. Fortunato è quel viaggiatore che ne trova molti. In realtà, viaggiamo proprio per trovarne. Essi sono il fine ultimo e la ricompensa della vita. Ci aiutano a mantenere la nostra dignità e, quando siamo soli, siamo semplicemente più vicini a chi è assente.

Ogni libro è, in senso intimo, una lettera circolare agli amici di colui che scrive. Essi soli ne colgono il significato, trovano messaggi privati, testimonianze di affetto ed espressioni di gratitudine verso di loro disseminate ovunque. Il pubblico non è altro che un generoso mecenate che paga le spese postali. Eppure, anche se la lettera è diretta a tutti, abbiamo l'antica e cortese abitudine di dedicarla a una sola persona. Di cosa dovrebbe essere fiero un uomo, se non dei propri amici? Per questo, mio caro Sidney Colvin, è con orgoglio che mi firmo con affetto, vostro

R.L.S.

IL VELAY

*Molte sono le cose prodigiose,
ma nessuna è più prodigiosa dell'uomo...
Egli domina con i propri strumenti l'abitante dei campi.*

SOFOCLE, Antigone

Chi ha slegato l'asino selvatico?

GIOBBE

L'ASINA, IL BASTO E LA SELLA

In un piccolo paese chiamato Le Monastier, in un'amena valle di montagna a venticinque chilometri da Le Puy, ho trascorso piacevolmente circa un mese. Le Monastier è noto per la lavorazione dei merletti, per l'ubriachezza, la libertà di linguaggio e per il dissenso politico senza pari. In questa cittadina di montagna ci sono aderenti a ciascuno dei quattro partiti francesi – legittimisti, orleanisti, imperialisti e repubblicani –, e tutti si odiano, si detestano, si denigrano e si calunniano a vicenda. Eccezion fatta per gli affari, o per sbugiardarsi durante le risse in taverna, essi evitano addirittura di parlarsi: insomma, è una specie di Polonia di montagna*. In questa Babele, mi ritrovai al centro dell'attenzione: tutti si adoperavano per essere gentili e disponibili verso il viaggiatore forestiero. Questo atteggiamento non era dovuto soltanto alla naturale ospitalità della gente di montagna, e nemmeno allo stupore verso la mia scelta

* L'espressione rimanda alla frammentazione politica, ma anche culturale, della Polonia del tempo. [n.d.c.]

di stare a Le Monastier quando avrei potuto preferire qualsiasi altra località del mondo. A provocarlo, era stato il mio progetto di attraversare le Cevenne. Nella zona non si era mai visto, fino a quel momento, un viaggiatore di questo tipo. Mi guardavano quasi con diffidenza, come se avessi intenzione di andare sulla luna, ma allo stesso tempo con interesse e rispetto, come se stessi per sfidare il freddo del polo nord. Tutti erano pronti ad aiutarmi: una folla di sostenitori mi dava manforte nel momento critico della conclusione di un affare e ogni piccolo passo in avanti veniva festeggiato con un brindisi e celebrato con un pranzo o, quanto meno, con una colazione.

Eravamo ormai alla fine di settembre, e viste le alte quote che avrei attraversato lungo il mio itinerario, non potevo sperare in un clima mite. Volevo però fortemente pernottare all'aperto, o quanto meno portarmi dietro il necessario per poterlo fare: per colui che ama affrontare la vita serenamente, non c'è niente di più angosciante dell'assillo di trovare un riparo per la notte, quando cala la sera, e non sempre si può fare affidamento sull'ospitalità di una locanda di paese. Piantare una tenda, specialmente per un viaggiatore solitario, è un'impresa, così come ripiegarla dopo l'utilizzo; durante il cammino, poi, essa ingombra e rende il bagaglio più pesante. Al contrario, un sacco a pelo è sempre pronto all'uso, basta infilarcisi; può avere inoltre una doppia funzione (letto per la notte e sacca che contiene gli abiti durante il giorno), di modo che non sia evidente ai ficcanaso la vostra intenzione di campeggiare all'aperto. Questo è di fondamentale importanza. Se il luogo in cui desiderate accamparvi non è isolato

ma esposto agli sguardi dei curiosi, non è più un rifugio: in un attimo si è al centro dell'attenzione, il contadino più socievole verrà a farvi visita dopo cena, dovrete dormire con un occhio chiuso e uno aperto, e alzarvi prima dell'alba. Optai quindi per il sacco a pelo e, dopo diverse visite a Le Puy per il piacere mio e dei miei aiutanti, tale oggetto venne disegnato, confezionato e portato a casa in trionfo.

Il prodotto del mio ingegno era un quadrato di quasi due metri di lato, a parte i due risvolti triangolari che servivano da cuscino di notte e per richiudere il sacco di giorno. Lo chiamo "sacco", ma in realtà era un lungo rotolo, un salsicciotto, di tela impermeabile verde all'esterno e pelle di pecora blu all'interno: comodo come una valigia, caldo e asciutto come un letto. Era talmente spazioso che una persona, all'interno, poteva rigirarsi a suo piacimento e, in caso di necessità, c'era spazio per dormirci anche in due. Potevo sprofondare dentro fino al collo; per riparare la testa optai per un berretto di pelliccia, con i paraorecchie e una fascia che passava sotto il naso, come una maschera; nell'eventualità di forti piogge, pensavo di costruirmi un riparo con tre pietre, un ramo incurvato e il mio giaccone impermeabile.

Non ci volle molto per capire che non sarei stato in grado di trasportare tutto questo bagaglio sulle mie sole spalle: dovevo cercare un animale da soma. Tra gli animali, il cavallo è come una bella donna: mutevole, timido, di salute cagionevole e schizzinoso nel mangiare, è troppo prezioso e agitato per essere lasciato da solo, per cui vi trovate incatenati alla vostra bestia come a un compagno di galera; basta una strada pericolosa a farlo imbizzarrire: insomma

è un compagno inaffidabile ed esigente, che aumenta anziché diminuire le difficoltà di un viaggiatore. Ciò di cui avevo bisogno era invece un animale che fosse di poca spesa, piccolo e robusto, tranquillo e pacifico: in una parola, un asino.

A Le Monastier abitava un vecchio, non del tutto sano di mente secondo alcuni, preso di mira dai ragazzi di strada, conosciuto come Padre Adam. Padre Adam aveva un carro trainato da un'asinella non tanto più grande di un cane, color topo, con gli occhi gentili e la mascella volitiva. C'era qualcosa di nobile e fine, un'eleganza puritana, nella bestia solitaria che subito colpì la mia immaginazione. Il nostro primo incontro ebbe luogo al mercato di Le Monastier. Per verificare il suo buon carattere si tentò di farla cavalcare da alcuni bambini che caddero gambe all'aria uno dopo l'altro, finché la sfiducia si impadronì di loro e l'esperimento venne interrotto per mancanza di volontari. Io ero già spalleggiato da una delegazione di amici, ma come se non bastasse, arrivarono tutti gli acquirenti e i venditori del mercato e mi aiutarono a concludere l'affare: io, l'asina e Padre Adam fummo al centro di quella bolgia per quasi mezz'ora. Alla fine, l'asina passò al mio servizio in cambio di sessantacinque franchi e un bicchiere di brandy. Il sacco mi era già costato ottanta franchi e due bicchieri di birra, sicché Modestine, come la battezzai all'istante, si rivelò essere l'articolo meno costoso. In verità era giusto così, perché l'asina era solo un accessorio del mio materasso, o meglio una specie di letto semovente su quattro zampe.

Ebbi un ultimo colloquio con Padre Adam in una sala da biliardo all'ora fatale dell'alba, quando gli diedi il brandy promesso. Si disse profondamente commosso per la separazione e dichiarò di aver spesso comprato pane bianco per l'asina accontentandosi del pane nero per se stesso, ma questa, secondo le testimonianze più autorevoli, era una frottola. Nel villaggio si diceva che maltrattasse brutalmente l'animale; certo è che versò una lacrima, e la lacrima gli rigò visibilmente una guancia.

Su suggerimento di un sellaio locale poco affidabile, venne fabbricata per me una sella di cuoio con anelli ai quali assicurare il bagaglio, e io organizzai scrupolosamente il mio equipaggiamento e la mia toeletta. Quanto ad armi e utensili, presi con me una rivoltella, un fornello a spirito e una ciotola, una lanterna e alcune candele da mezzo penny, un coltello a serramanico e una grande fiasca di cuoio. Il carico principale consisteva in due cambi di vestiti pesanti – oltre alla mia tenuta da viaggio, ovvero un paio di calzoni di velluto a coste, un maglione di lana pesante e un giaccone –, qualche libro e la mia coperta da viaggio che, essendo anch'essa a forma di sacco, mi riparava doppiamente nelle notti fredde. La mia scorta di viveri era costituita da tavolette di cioccolata e scatole di salsicce di Bologna. Tutto questo, eccetto quello che indossavo, veniva stipato facilmente nel sacco di pelle di pecora, e per fortuna aggiunsi il mio zaino vuoto, più per meglio stipare il carico che per la convinzione di averne davvero bisogno durante il viaggio.